

Mentre l'estate del 1864 volgeva al termine, un giorno ci fu una strana agitazione nel cortile di Palazzo Pio, eretto nel Medioevo sulle rovine del Teatro di Pompeo, tra Sant'Andrea della Valle e Campo de' Fiori. L'antico edificio era stato acquistato da un ricco banchiere, il cavaliere Pietro Righetti, che aveva deciso di farlo restaurare dalle fondamenta. Mentre gli operai scavano alacramente, un colpo di piccone fece emergere, tra la terra smossa, un dito di bronzo dorato lungo come la mano di un uomo. Il cavalier Righetti intuì che il suolo doveva nascondere qualcosa di eccezionale e chiese consiglio a Pietro Ercole Visconti, Commissario pontificio delle Antichità romane. Questi fece portare avanti gli scavi con la massima cautela, per impedire altri danneggiamenti al prezioso, ma ancora sconosciuto reperto, nascosto nelle viscere della terra. Ben presto venne

## L'Ercole nascosto per secoli in una stanza sotterranea

alla luce una grande camera sotterranea, ricoperta con lastre di pietra, dove era stato posta a giacere una colossale statua di bronzo dorato di Ercole in perfetto stato di conservazione. Forse la scultura era stata occultata in epoca tardo antica, per preservarla dalle invasioni che - a partire da quella di Alarico, del 410 - sconvolsero Roma. La statua fu estratta dal suo nascondiglio con infinita cautela, grazie anche ad una speciale impalcatura appositamente costruita, dal momento che il bronzo era sottilissimo e, quindi, estremamente delicato. La scoperta fece una gran sensazione nella tranquilla città papalina e mezza

Roma accorse a Palazzo Pio. Possiamo rivivere l'avvenimento grazie alle parole del diplomatico francese Henri d'Iderville. "Il signor de Sartiges mi prega di accompagnare la nostra ambasciatrice al palazzo Righetti per assistere alla resurrezione del famoso Ercole di bronzo dorato che è stato rinvenuto di recente colà. Troviamo sul posto un gran numero di spettatori, tra cui alcuni diplomatici, alcuni monsignori ed il commendatore Visconti che, con parola facile, magnifica l'esumazione e le circostanze del ritrovamento. La statua è alta circa 16 piedi ed è ben mantenuta; la doratura intatta presenta solo tracce di terra e di

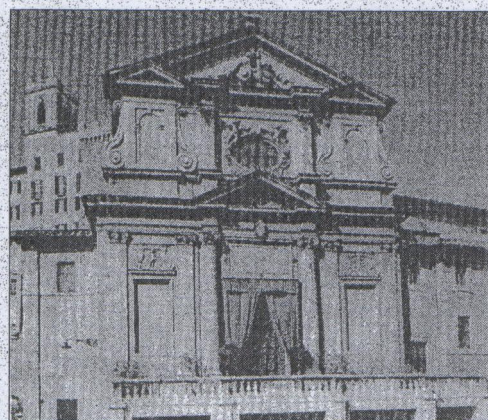
verderame. La testa sembra molto bella e l'armonia delle membra rivela la statua come un vero capolavoro". "Sarebbe mio desiderio - si rammaricava lo storico Ferdinand Gregorovius - ch'essa fosse esposta pubblicamente, per esempio al Pincio, dove potrebbe risplendere magnificamente al sole. Ma il bronzo è troppo sottile e quindi troppo esposto ad essere danneggiato". Il banchiere proprietario del Palazzo acquistò immediatamente l'Ercole, per la bella somma di 70.000 scudi, e la donò al Pontefice. Pio IX, dal suo canto, non volle "farsi guardare" e ricambiò il Righetti con un regalo di identico valore. La statua si trova ancora in Vaticano, nella Sala Rotonda del Museo Pio-Clementino, sulla base della Musa colossale trafugata da Napoleone ed oggi al Louvre.

Ale. Veri.

"La vecchia Roma", scriveva Silvio Negro, "è piena di sorprese", non solo per i forestieri, ma anche per coloro che si immaginano di conoscerla...". In via dell'Anima, dietro piazza Navona, è l'omonima chiesa che conserva nella terza cappella a destra un Crocifisso di notevoli dimensioni, un capolavoro di scultura lignea del XVI, opera di "Ioannes Baptista Montana (1534-1621) - Mediolanensis - sculptor lignarius". Il Crocifisso venne ordinato nel 1584 al Montano (Montana, Montani) dai Provvisori dell'Anima, dai quali ricevette 10 scudi ed altri quindici l'anno seguente, quando ebbe finito il lavoro.

La scultura, in legno molto scuro, è definita con un modello anatomicamente vigoroso. Il volto che rechina sulla spalla è di profonda intensità e stilisticamente risolto con uno studio ben preciso. Il Crocifisso costituisce la prima chiave di lettura dell'attività di scultore a Roma di Giovanni Battista Montano, di cui il Baglione ricorda gli anni della sua presenza nell'Urbe: "Vi fu nei tempi di Paolo V. Gio. Battista Montano Milanese, il quale operò qui in Roma; e negli anni di Gregorio XIII, vi venne. Era intagliatore di legname, et eccellente, e buono architetto: lavorava con la maggiore facilità del mondo, e maneggiava il legno, come se fosse stata cera...".

Nel Cinquecento a Roma giungevano artisti da ogni regione, ma anche d'oltralpe, per cui accanto alle arti maggiori si assistette ad un vero e proprio trionfo di quelle minori, dell'artigianato, con "magistri lignaminum" in ebanisteria di notevole perizia. Non a caso, fra il 1564 e il 1569 G.B. Montano doveva essere già a Roma, proveniente dalla Lombardia, come riferisce il Bertolotti, che riporta documenti comprovanti una sua testimonianza per una lite, dai quali veniamo a conoscenza anche della sua amicizia con lo scultore Guglielmo Della Porta (1500 circa-1577). Un pagamento del 15 dicembre 1579 dell'Arciconfraternita dei Falegnami conferma come fosse già operoso nella sua



Notevole fu l'abilità di G. B. Montano nella scultura in legno

## Milanese di nascita romano per l'arte

Riferisce il Baglione:

"Era di piacevole conversazione.

E ne' suoi anni maturi prese moglie giovane"

arte, come del resto un contratto del 1589 stipulato con l'Arciconfraternita dei Convalescenti e Pellegrini per la realizzazione del soffitto dell'Oratorio. Del 16 agosto 1592 è la nota di un pagamento effettuato al Montano per un modello in legno, relativo al progetto di Ottaviano Mascherino per la ricostruzione della chiesa di S. Martina al Foro Romano. La fama di G.B. Montano, durante il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) era talmente accresciuta da permettergli di far parte dell'Accademia di San Luca come professore. Nel 1595 ebbe l'incarico, insieme a M. Luca Perugino, della costruzione dell'organo di S.

Maria di Loreto, come attestano numerose note d'archivio. Verso la fine del XVI sec. l'Arciconfraternita dei Falegnami scelse come chiesa quella di San Pietro sul Carcere Mamertino, prendendola in affitto. Qualche anno dopo costruì sopra il Mamertino una piccola chiesa da dedicare a San Giuseppe, protettore della sua arte. La chiesa venne collegata con il carcere mediante due rampe di scale, sostituite nel 1595, quando fu richiesto a Giacomo della Porta un dise-

gno per una scala nuova. Nel 1597 la Confraternita decise di ricostruire la chiesa. Fu consultato Giacomo della Porta (1533-1602), il quale però non fornì alcun progetto. Al contrario, G.B. Montano presentò ben sei disegni, ottenendo così l'incarico, sostituito dopo la morte dal suo allievo G.B. Soria (1581-1651). Nel 1625 venne costruito l'avancorpo della chiesa e nel 1657 Antonio del Grande (1625-71) subentrò nella direzione dei lavori. Finalmente la chiesa di San

Giuseppe dei Falegnami fu consacrata, l'11 novembre 1663. L'esame della facciata rivela chiaramente la paternità del Montano. Stilisticamente ci troviamo di fronte ad un prospetto mosso, con leggeri aggetti e rientranze, secondo un gusto tipico del Cinquecento maturo, teso nella ricerca costante dell'ornamentale. Lo si avverte nei putti e nelle volute, nelle sovrapposte, nel leggero aggetto del timpano inferiore, nei pilastri del secondo ordine ed anche nei capitelli, in tutti quegli elementi collegabili ad un'opera secondo il gusto decorativo proprio di un intagliatore. Anche l'interno, nonostante i restauri fine Ottocento, è essenzialmente quello dis-

gnato dal Montano. Il soffitto ligneo, dorato su fondo azzurro, è suddiviso in riquadri, di cui quello centrale è interamente occupato dalla Natività, scolpita nel 1612 dallo scultore. Negli anni in cui era impegnato con l'Arciconfraternita dei Falegnami, precisamente nel 1597, il Montano ebbe l'incarico da Clemente VIII di fornire le mostre per l'organo di San Giovanni in Laterano. Dopo l'incarico clementino non abbiamo notizie ben precise sull'attività del Montano: sappiamo soltanto che ebbe commissioni di gran lunga inferiori, rispettivamente nel 1600 per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini e nel 1603 per S. Maria dei Monti, ricevendo venti scudi per un tabernacolo. Negli anni seguenti troviamo il nome del Montano soltanto in relazione a fatti giudiziari: nel 1609 è fra i testimoni per una lite sorta dopo la morte di Guglielmo della Porta a causa dell'eredità; nel 1615 sembrerebbe aver avuto una querela per furto di legname da Domenico Braccotti, falegname in Borgo, col quale abitava. Fino al 1621, anno della sua morte, avvenuta a Roma, quando era ormai "vecchio e poco comodo", non troviamo altri riferimenti. La fama acquisita da G.B. Montano era destinata ad aumentare. Ne fu artefice il Soria, architetto, ebanista alla sua scuola ed imprenditore di notevoli lavori in legno, collezionista e fabbricante di lenti, membro dal 1638 dell'Accademia dei Virtuosi e principe dell'Accademia di San Luca nel 1648. Il Soria fece stampare, a partire dal 1624, ben quattro edizioni di piccoli albums con incisi modelli fantasiosi di tempie antiche, di altari e tabernacoli, disegnati da G.B. Montano nell'arco della sua attività artistica, i quali costituirono subito un vero successo editoriale, apprezzati anche nel campo della letteratura architettonica del Seicento ed in quello specifico della trattatistica.

pagina a cura di Antonio Venditti

## Ai Conservatori piacevano le teste dei pesci

Una lapide al Portico di Ottavia ricorda una curiosa tassa

Anche dopo la demolizione del Ghetto, avvenuta nel 1885, il Portico di Ottavia rimane uno dei monumenti più suggestivi di Roma, in cui si stratificano le testimonianze di varie epoche. Eretto da Quinto Metello nel 149 a.C., venne ricostruito da Augusto nel 23 a.C. e dedicato alla sorella Ottavia. Il portico, a doppio colonnato, aveva forma rettangolare ed era destinato al passeggio pubblico. Lo ornavano insigni opere di pittura e sculture greche, tra cui il gruppo bronzeo di Lisippo che commemorava i compagni di Alessandro Magno caduti nella battaglia del Granico. Nel mezzo dell'area racchiusa dal colonnato erano collocati i templi di Giove e Giunone, una sala di riunioni e le biblioteche. Oggi resta parte del propileo d'ingresso, che si apriva su uno dei lati corti ed

aveva due file di colonne corinzie, su cui poggiava la trabeazione, oltre al tratto di portico alla sua destra. Tra le rovine del portico, che ne fanno da atrio, sorse nell'VIII secolo la chiesa di S. Angelo in Pescheria. All'interno, alquanto rimaneggiato nel Seicento, ma ancora di impronta rinascimentale, è conservato un affresco con la Madonna in trono tra Angeli, attribuito a Benozzo Gozzoli o alla sua scuola. Nella notte di Pentecoste del 1347, qui Cola di Rienzo si raccolse in preghiera prima di recarsi in Campidoglio, dove avrebbe ristabilito la Repubblica Romana. Nell'edificio sacro si svolgevano, fino alla fine del Settecento, le prediche cui gli ebrei romani erano obbligati ad



assistere, in seguito trasferite a S. Gregorio ai Quattro Capi. Il nome

della chiesa ricorda un antichissimo mercato del pesce del Tevere che si teneva, dal Medioevo fino alla fine dell'Ottocento, sotto le colonne del portico e nei suoi pressi. Oggi il piccolo mercato ittico non si fa più, ma resta a testimonianza una curiosa pietra murata a destra dell'arco, che sostituisce alcune colonne mancanti. E' ornata da uno stemma e reca una scritta in latino la cui traduzione suona così: "Le teste dei pesci più lunghi di questo marmo, fino alle prime pinne, devono essere date ai Conservatori". Si tratta di una tassa davvero bizzarra, che obbligava i pescivendoli a misurare sulla pietra tutti i pesci che esprimevano. Quando uno di questi superava

anche di poco la misura stabilita, corrispondente a un metro e tredici centimetri, la parte del capo doveva essere tagliata e consegnata ai membri del consiglio capitolino, paragonabili, in qualche modo, ai nostri assessori comunali. Erano altri tempi e quella che oggi viene considerata una parte di scarto, era ritenuta una prelibatezza, base per gustosissime e profumate zuppe. Tale privilegio venne abolito solo nel 1778, durante la Repubblica Romana. Una pietra simile, ma completata dalla riproduzione fedele di uno storione, pesce un tempo comune nel Tevere, si trova sulla seconda rampa di scale nel Palazzo dei Conservatori. E' datata 1581 e sormontata da tre stemmi.

Cinzia Dal Maso